

Edward Weston

Il mondo è nudo

Due mostre e un volume dedicati al grande fotografo americano

I suoi scatti sembrano violare ciò che è chiuso in sé. Lo sguardo è ossessivamente fisso sull'oggetto: le officine come le pietre, i corpi come le alghe, gli occhi come i peperoni... vivi o morti?

GIUSEPPE MONTESANO
SCRITTORE

DOPO UN SECOLO DI FOTOGRAFIA D'ARTE IN BIANCO E NERO, DI FOTO IPERREALISTE E ULTRAPERFETTE, DI DETTAGLI CHE SOMIGLIANO A MONDI E DI MONDI CHE SEMBRANO ATOMI, È ANCORA UN'ESPERIENZA SCONCERTANTE E FASCINATRICE FISSARE ALCUNE DELLE FOTOGRAFIE DI EDWARD WESTON: subendo un incanto che turba l'occhio e costringe la mente a decifrare l'immagine con una lieve sensazione di perdita dell'equilibrio ottico e una sottile ripugnanza innamorata di ciò che sottilmente le ripugna. Guardare la sezione di radichchio fotografato da Weston, con le circonvoluzioni delle nervature che sono circonvoluzioni cerebrali e intestinali spettrali che hanno l'impudicizia bianca e indifesa di membra umane strette nel piacere, è un'esperienza sconcertante. E ora la si può fare sia con il volume di Edward Weston pubblicato da Skira a cura di Filippo Maggia, sia con la mostra che a Modena dura fino a dicembre, e sia, dopo, nello spazio del CIAC, il centro di arte contemporanea di Foligno dal 16 dicembre 2012 al 17 febbraio 2013.

Ma chi era Edward Weston? A seguirne la biografia di americano nato nel 1886 e morto nel 1958, dopo più di dieci anni di inattività, molto in lui suona avventuroso, per esempio il fatto di avere una moglie e dei figli ma di vivere con altre donne, che spesso diventavano modelle e compagne di lavoro, come Tina Modotti, che lo trascinò in Messico inseguendo la Rivoluzione e il Comunismo, di cui a lui non importava nulla: a Weston importava del suo mondo segreto. Apparteneva a quella categoria di stravaganti eredi di puritani a cui appartenne Edward Hopper: uomini che, venuti dal mondo della Lettera Scarlatta, entrano contraddittori nel Novecento liberato delle suffragette e delle femministe; uomini segreti, chiusi e ossessionati da qualcosa di indicibile; uomini che vedevano nel sesso qualcosa di maestosamente sacrale da temere ma da cercare, e che, da veri puritani perduti nella Modernità freudiana, vedevano il sesso dovunque. I nudi fotografici di Weston sono diventati celebri icone dell'erotismo,

ma la loro algida e intoccabile spudoratezza è come congelata e allontanata dal realismo crudo del dettaglio, che siano i peluzzi su una gamba scultorea di donna o la grana della pelle vista così minuziosamente da diventare una porosa superficie di sabbia sotto una lente ingrandente. Ma Weston fotografava e sviluppava senza modifiche sui negativi: la sua idea di fotografia era quella che tutto deve essere visto prima dello sviluppo, nel momento in cui la mente concepisce e poi fissa l'inquadratura. È per questo che confronta-

re i nudi femminili di Weston con l'interno, e si direbbe con l'interiorità e le interiora, degli ortaggi da lui fotografati e denudati, è una lezione sconvolgente sul vedere in fotografia: così come mettere di fronte le immagini degli avvallamenti, delle striature, delle rugosità, delle liscezze dei nudi umani con gli avvallamenti, le striature, le rugosità e le liscezze delle sabbie dei deserti.

Le foto di Weston sembrano violare ciò che è chiuso in sé, e portarlo alla vista in una nudità che non vorrebbe limitarsi alla superficie, pelle

di donna o duna di sabbia che sia: no, la nudità perseguita dall'occhio di Weston è anche quella chiesta da un entomologo. Tutto appare nudo a questo sguardo che più che crudele è ossessivamente fisso sull'oggetto: le officine come le pietre, le cosce come le alghe, gli occhi come i peperoni, ogni cosa diventa una forma astratta, ma ogni forma che appare astratta tende a diventare un denudamento dell'essere vivente e della cosa morta. Vivo? Morto? Anche questa separazione sembra svanire dal mondo di Weston, come se l'occhio della camera e l'occhio del fotografo si fossero scissi: ciò che appare a noi che guardiamo il peperone sensuale e osceno di Weston o i suoi ortaggi che si aggrovigliano come viscere in una cera di Sensini, è l'anatomia di un delitto platonico: per il puritano deve esistere qualcosa di pulito e purificato come un osso nel deserto o un ortaggio nudo, e il suo sguardo insegue l'astratta nettezza della forma, ma all'inconscio del puritano la forma astratta si sessualizza, e l'ortaggio e la duna di sabbia diventano nascoste tentazioni erotiche da delitto seriale.

In Messico, tra il 1923 e il 1926, Weston imparò dalla grande e splendida Tina a guardare le cose semplici e povere, a prenderle in considerazione: ma mai le vide nella purezza con cui la Modotti vedeva le pannocchie di mais o i corpi vivi. Weston annotava tutto in un diario, dalle relazioni con le amanti ai giudizi sugli amici: ma i primi diari li bruciò, e gli altri, quando fu spinto a pubblicarli, li sfregiò e castrò con un rasoio, cancellando intere pagine. Mettere a nudo il mondo sì: ma se stesso? Come Hopper, l'occhio di Weston non poteva parlare di se stesso, ma solo tentare di fissare il suo desiderio nelle apparenze del mondo. Chi andrà a vedere le opere di Weston, presti loro attenzione: sarà trasformato in voyeur platonico, e un brivido lo coglierà di fronte alla nudità del mondo.



Edward Weston, «Nude» (1936)
©1981 CENTER FOR CREATIVE PHOTOGRAPHY, ARIZONA
BOARD OF REGENTS

Pierre Boulez, un Leone alla saggezza della sua musica

Il riconoscimento della Biennale al grande musicista nel corso di una serata con la sua produzione più recente

PAOLO PETAZZI
VENEZIA

PIERRE BOULEZ HA RICEVUTO A VENEZIA IL LEONE D'ORO ALLA CARRIERA DELLA BIENNALE MUSICA, CHE CONSIDERA, come ha detto ringraziando, un riconoscimento agli sforzi compiuti per «tracciare una delle vie della modernità», attraverso attività che «nonostante l'età avanzata, spero di continuare con la forza di un leone e con saggezza...».

Davvero nel caso di Boulez (nato nel 1925) il

Leone d'oro alla carriera fa onore a chi lo assegna più ancora che al maestro francese, un protagonista il cui rilievo storico è da tempo fuori discussione. Certo non è invecchiata la complessità e la straordinaria ricchezza della sua lezione, nell'opera del compositore e nel particolarissimo intreccio di questa con la direzione d'orchestra e con il pensiero critico-teorico. L'omaggio veneziano ha offerto bellissimi esempi della «saggezza» della fase più recente della produzione di Boulez, proponendo *Incises* per pianoforte solo

(1994-2001), e *Sur Incises* (1996/98). Appartiene al pensiero di Boulez l'arte del «dedurre», dove la deduzione non ha nulla di scolastico, perché comporta l'invenzione e la scoperta di svolgimenti imprevedibili. *Sur Incises* è composto per 3 pianoforti, 3 arpe, 3 percussionisti: analizzando il suono pianistico di *Incises*, un triplo trio ne dilata nello spazio diversi aspetti.

Caratterizzano il pezzo gli indugi su ricchi arabeschi, su una fastosa ornamentazione, o su arcani giochi di risonanze, oppure gli scatti virtuosistici di una vera e propria gara tra i tre pianisti. Crea un colore particolare il continuo intreccio dei pianoforti e delle arpe e con i barbagli luminosi della percussione. Esemplare l'interpretazione di nove musicisti dell'Ensemble InterContemporain diretti da Susanna Mälkki.

Accanto al Leone d'oro a Boulez è stato assegnato il Leone d'argento, riservato a giovani autori o a nuove realtà musicali: per il 2012 lo ha avuto il Quartetto Prometeo, un complesso il cui repertorio è un modello di apertura in diverse direzio-

ni, dai classici alla musica di oggi. Nella giornata d'apertura della Biennale Musica il Quartetto Prometeo è stato protagonista di un concerto che ha fatto conoscere per la prima volta in Italia Raphaël Cendo (1975) e Franck Bedrossian (1971), i due francesi che hanno preso come manifesto della loro poetica l'idea di «saturazione». Essa comporta una ricerca su suoni complessi, situazioni timbriche indagate per vie diverse da quelle della scrittura tradizionale, nella densità come nella rarefazione, come mostravano in modo affascinante e persuasivo la raffinatezza di *Tracés d'ombres* (2005/7) di Bedrossian e i diversi mondi evocati da *In vivo* (2008-10) di Cendo.

Il tema di questa Biennale Musica, la prima affidata alla direzione di Ivan Fedele, è riassunto nel titolo «Extreme»: si propongono esperienze nate da orientamenti estremi, che «vogliono abitare le regioni di frontiera del linguaggio musicale», dalla massima densità e complessità a diversi tipi di «minimalismo», agli incontri e intrecci tra questi «estremi».